

In occasione della nuova edizione del libro di Licia Pinelli con Piero Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia* (Feltrinelli, Milano 2009; prima ed. Mondadori, Milano 1982), Giuseppe Gozzini ha rievocato i giorni in cui, appena informato della morte in questura di Giuseppe Pinelli si trovò a scrivere una lettera in difesa della memoria dell'amico.

«È la mattina del 16 dicembre 1969. La porta della camera da letto si spalanca come per un colpo di vento, è mia moglie Paola. “Hanno ammazzato il Pinelli”. Ancora mezzo addormentato corro a comprare i giornali. Subito e nei giorni successivi leggo su Pino le cose più inverosimili e infamanti: “una persona incolore”, “uomo sottomesso”, “quanto a cultura, zero” eccetera, definizioni intollerabili. Ma soprattutto quasi nessuno contesta o mette in dubbio la versione del suicidio.

Subito a caldo, scrivo una lettera ai giornali cercando di dire chi era Pinelli (almeno per me). Ne ciclostilo un po' di copie e la porto direttamente ai quotidiani, la spedisco a periodici e riviste per rompere il muro del silenzio, smontare le falsità. Quando – come scrive Camilla Cederna – uscì ai primi di febbraio su “L'Espresso” e “L'Astrolabio”, la lettera era già stata pubblicata da qualche quotidiano e poi ripresa nei mesi successivi da almeno una trentina di testate» (in Pinelli, Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, seconda ed. cit., p. 146).

Ecco il testo della lettera:

Chi era Pinelli?

Il mio primo incontro con Pinelli risale ad alcuni anni fa. Sapeva che ero stato il primo obiettore di coscienza cattolico in Italia, aveva seguito gli sviluppi del mio processo negli ambienti cattolici (soprattutto fiorentini) ed era come affascinato dal tipo di testimonianza. Conosceva – e non per sentito dire – movimenti e gruppi che si ispiravano alla non violenza e voleva discutere con me sulla possibilità che la non violenza diventasse strumento d'azione e l'obiezione di coscienza stile di vita, impegno sociale permanente.

Io gli parlavo di “società basata sull'egoismo istituzionalizzato”, di “disordine costituito”, di “lotta di classe” e lui mi riportava oltre le formule, alla radice dei problemi, incrollabile nella sua fede nell'uomo e nella necessità di edificare “l'uomo nuovo”, lavorando dal basso. Poi ci vedemmo in molte altre occasioni e i punti fermi della nostra amicizia divennero don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, due preti “scomodi” che hanno lasciato il segno e non solo nella Chiesa.

Viveva del suo lavoro, povero “come gli uccelli dell'aria”, solido negli affetti, assetato di amicizia e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana. Le etichette non mi sono mai piaciute. Quella che hanno appioppato a Pinelli – “anarchico individualista” – è melensa, per non dire sconcia. Si è sempre battuto infatti contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui, operai, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici.

Non ignorava le radici sociali dell'ingiustizia ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle “rivoluzioni” che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno era lontano dagli “estremismi” alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa e lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo.

Poi d'improvviso, l'arresto, gli interrogatori, la tragica fine. Dalle pagine dei giornali mi appare la sua immagine deformata in una lente mostruosa mentre permane il mistero sulla sua morte. “Era un bravo ragazzo”, scrivono, “però...”. E le fantasie si accendono. Ma quali sono i veri indizi, i sospetti fondati? Voglio che mi sia restituita la memoria del Pinelli, quello vero, che io ho conosciuto.

Milano, dicembre 1969

Giuseppe Gozzini

(Il testo è tratto da Pinelli, Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, seconda ed. cit., pp. 147-148.)